



Leonardo Tondelli
Leonardo
Ho una teoria

I miei studenti a scuola di Apocalisse

Lavoro nella scuola medie e ci sono cose che mi toccano tutti i giorni: fare l'appello, correggere compiti e spiegare ai ragazzi che il mondo non sta per finire. Quest'ultima cosa è una relativa novità - sarà da qualche anno, da quando Giacobbo scoprì la bufala dell'apocalisse Maya nel 2012 e decise di spremerla per bene - che ogni tanto mi tocca interrompere una lezione di Storia per rassicurare dodicenni impauriti sull'assoluta influenza delle congiunzioni planetarie, sull'inaffidabilità del calendario Maya e soprattutto di *Voyager*. Però è solo negli ultimi giorni che l'apocalisse è diventata ossessione quotidiana. Non è solo colpa della tv. Ormai tutti i miei studenti, anche i meno facoltosi, accedono quotidianamente a internet, anche soltanto per controllare il proprio profilo facebook. Sui social network le catastrofi epocali arrivano per mille rivoli, filtrate da una rete che lascia passare soltanto i titoli più strillati - del resto, qualcuno ha letto titoli non strillati la scorsa settimana? Non si è mai abusato tanto di un termine, "apocalisse", che a rigore implicherebbe la chiusura immediata dei quotidiani: nel giorno del Giudizio, nessuno si preoccupa di passare dalle edicole. E non è nemmeno tutta colpa dei giornalisti: la fatidica parola è stata adoperata almeno da una fonte ufficiale, il commissario all'energia dell'Unione Europea, Gunther Oettinger, per descrivere quello che stava succedendo nella centrale di Fukushima. A quel punto chi poteva più impedire ai giornalisti di calcare i toni? Soprattutto sulle versioni online, sempre più vincolati al numero di clic che ottengono dagli utenti (e si capisce al volo che "Apocalisse" fa più clic di "allarmante fuga di particelle radioattive"). A tutt'oggi non sappiamo ancora se il disastro di Fukushima si rivelerà grave quanto quello di Chernobyl - se non più grave ancora. Ma chi sui media ha gridato per una settimana all'apocalisse non ci ha certo aiutato a farci un'idea. leonardo.blogspot.com

MA LA VERA ODISSEA DURÒ DIECI ANNI

I NOMI DELLE GUERRE

Francesca Rigotti
UNIVERSITÀ DI LUGANO



Fare l'analisi logica dei nomi delle campagne militari degli Stati Uniti è quasi peggio che farla per le canzoni di Lucio Battisti. In entrambi i casi l'impresa è pressoché disperata, benché tra i due campi sussista una grande e sostanziale differenza: che parole come «fiori rosa fiori di pesco c'eri tu, fiori rosa stasera esco» sono lì per essere cantate e non fanno male a nessuno, mentre le parole che messe insieme formano denominazioni come *Desert Storm* («Tempesta nel deserto»), o *Enduring Freedom* («libertà duratura») per non dire l'ultima, particolarmente criptica come vedremo, *Odyssey Dawn* («alba dell'Odissea» o «Odissea all'alba»), sono lì per designare azioni belliche piene di distruzione, di morte, di dolore. Proveremo comunque a comprendere e a spiegarle.

Desert Storm era il nome dato all'operazione militare Usa condotta nel 1991 contro il governo iracheno colpevole di aver cercato di annetterci disinvoltamente il Kuwait. Esso evocava l'idea di un attacco dotato dei caratteri di un fenomeno naturale violento e distruttivo (la tempesta) che si svolgeva però in un quadro disabitato (il deserto) in cui sarebbe stata colpita, da venti e fulmini portati da chissà dove, al massimo la sabbia. L'idea invece suggerita da *Enduring Freedom*, il nome dell'attacco statunitense all'Afghanistan all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle, alla fine del 2001, era quella di una distribuzione permanente di libertà (risultato che, almeno per quanto riguarda l'Afghanistan, i fatti smentiscono abbondantemente).

La guerra di Obama porta invece un nome classico, l'Odissea, titolo del poema che narra del viaggio di Ulisse condotto a tappe nel Mediterraneo, o denominazione *tout court* per un viaggio lungo che compie diverse soste e comporta varie traversie. Come poi il viaggio o il poema che lo narra possano avere un crepuscolo, un'alba, la luce incerta in cui il sole sta per nascere, non è logicamente evidente. O forse si tratta di un'Odissea all'alba? Ma anche in questo caso, il significato rimane oscuro e incerto come quella luce. Forse allora il termine che accompagna Odissea è da interpretare in senso cronologico: alba come inizio, come principio di una lunga peregrinazione nel Mediterraneo. Quella di Ulisse durò dieci anni, iniziò a Troia e finì a Itaca. E questa Odissea iniziata a Tripoli, dove e quando finirà, quale sarà il suo tramonto se questa è soltanto l'alba, quando il *dusk* se questo è il *dawn*? ♦

LA RICERCA DEL LEADER PERDUTO

SINE STUDIO

Marco Simoni
LONDON SCHOOL OF ECONOMICS



Tra i luoghi comuni sorti per spiegare la seconda Repubblica, c'è quello che la descrive come caratterizzata da una presenza dominante della *leadership* rispetto ad altre forme di mediazione politica. Si tratta in realtà di un abbaglio dovuto al protagonismo di Berlusconi, che genera un secondo abbaglio secondo cui per invertire la rotta rispetto all'andazzo inconcludente della politica italiana sia necessario ripristinare forme diverse dalla leadership nella intermediazione politica e sociale. In realtà, la forza della *leadership* anche di Berlusconi è tutta riposta in comparti extra-politici. Deriva dalla sua ricchezza, dalla ramificazione estesissima dei suoi interessi, e dal peso specifico nei media. Tuttavia, come appare in grande evidenza in questo periodo decadente del suo governo, nel quale evidentemente si rende pubblico quanto prima rimaneva relativamente riservato, si tratta di una *leadership* in balia di molte componenti che ne paralizzano l'azione politica in senso stretto. Infatti, con una marcata differenza rispetto all'idea del '94, l'essenza della politica del blocco berlusconiano è stata negli anni 2000 quella del più chiaro immobilismo economico e sociale, che non ha penalizzato solo i meno dotati di risorse, ma anche le imprese e i cittadini più dinamici e intraprendenti.

Similmente, altre figure di leader apicali degli ultimi vent'anni, da Veltroni, a Rutelli, a D'Alema, allo stesso Fini, sono caratterizzate dalla loro relativa debolezza politica, dall'incapacità - dimostrata nei fatti - di governare e sostenere una ampia varietà di forze economico-sociali per perseguire una agenda politica definita. Per come si è evoluto il sistema politico italiano, al contrario, quel che ha caratterizzato tutti i leader della seconda Repubblica è la estrema debolezza e fragilità che fa *pendant* alla loro sostanziale inamovibilità.

I partiti della prima Repubblica sono stati sostituiti da organizzazioni estremamente incerte e soggette a continue riforme interne. I leader nazionali hanno dunque cessato di essere quel che erano prima - o che sarebbero in un altro Paese europeo - membri solidali di un gruppo dirigente e parte di una missione collettiva, ma sono diventati individualmente e personalmente punti di stabilità di un sistema istituzionalmente sempre in divenire.

Di conseguenza, la fragilità dei partiti da un lato ha determinato una inamovibilità delle figure apicali, ancora di stabilità per le filiere verticali della politica, che dal livello nazionale scendono giù fino al livello di quartiere. Dall'altro lato tuttavia non ha consentito ad alcun leader di acquisire, nell'ambito di un quadro condiviso, forza e autorevolezza sufficiente a guidare un progetto politico di respiro. ♦